

Hollywood
al femminile, qualche «anticipo» dagli Usa
e una sorpresa dall'Africa
Col cinema parte il festival di Taormina

Due drammi
familiari di Lars Norén e Martin Walser
hanno chiuso con esiti
alterni la rassegna teatrale di Asti

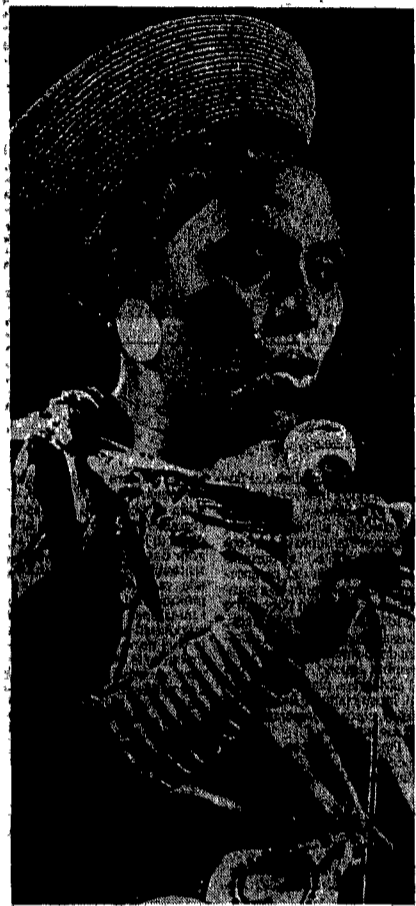
Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il mio canto per Mandela

Parla Miriam Makeba, la grande cantante sudafricana costretta dal '59 all'esilio: la cultura di un popolo oppresso

Stasera a Bologna 140 artisti africani in uno straordinario concerto per i settant'anni del leader nero incarcerato



Miriam Makeba, protagonista del concerto bolognese per Mandela

BOLOGNA. È stata la prima grande artista a lasciare il suo paese, il Sudafrica. Miriam Makeba, che da trent'anni gira il mondo portando con la sua voce un messaggio di vita, è ormai un simbolo. La sua voce, che Harry Belafonte ha definito «profonda come l'Oceano Indiano e brillante come i diamanti della sua terra», è portatrice di gioia ma anche di dolore per le condizioni del suo paese; gentile, ma anche molto riservata, Makeba ha accettato ad una chiacchierata con noi nel suo albergo di Rimini, dove riposava in attesa del grande concerto di questa sera a piazza Maggiore a Bologna per festeggiare i 70 anni di Nelson Mandela. Con lei, sul palco di «Africabeat» saranno altri 140 artisti africani per l'iniziativa indetta da Cgil-Cisl-Uil. Un portamento fiero, elegante ed una dolce spontaneità sono le caratteristiche di questa artista che colpiscono di più. Ma soprattutto una cosa stupisce, la sua determinazione ed il coraggio nel denunciare instancabilmente il regime dell'apartheid: quando ne parla, i suoi occhi si accendono di una luce triste ma allo stesso tempo implacabile.

Signora Makeba, lei ha appena concluso una autobiografia (distribuita nei paesi anglosassoni) dal titolo «My story». Ha sentito il bisogno di fare un bilancio della sua vita o aveva qualcosa in particolare da raccontare?
Il motivo è che ci sono molti giovani sudafricani che mi hanno chiesto di scriverla, poiché io sono stata la prima artista a lasciare l'Africa, non solo quella del sud ma l'Africa intera, e che ha avuto un impatto in Europa e un po' dappertutto nel mondo. Dunque essi mi hanno spinto a scriverla perché per loro era molto importante che io parlassi di questo tragico. Io non penso di avere qualcosa di diverso da dire, poiché la vita in Sudafrica per tutti quelli che sono «neri» è la stessa. Ma io sono una che ha lasciato il suo paese per imporre e far conoscere la nostra musica dappertutto, e questo è molto importante per noi e per i ragazzi che crescono, perché si conoscano le difficoltà, i drammi e la gloria. E per questi motivi che ho deciso di scrivere.

Quando ha lasciato il Sudafrica?
Nel 1959. La prima città che ho visitato è stata Venezia per la presentazione del film «Come back Africa», e da allora non sono più potuta tornare: sono stata espulsa a causa dei contenuti di denuncia del film da me presentato.

Sente molto la mancanza del suo paese?
E come non potrei, io sono interdetta, altrimenti ci andrei tutti i giorni! Io amo il mio paese, vi ho lasciato molti amici, lo non ho potuto mai vedere la tomba di mia madre.

Quanto pensa che la musica sia importante per influire nelle opinioni di una persona?
Sarebbe molto «naïve» per me pensare che la musica sia più importante della politica, per trasmettere un messaggio, e la musica non può cambiare lo stato dell'apartheid. Ma la musica aiuta a raggiungere la consapevolezza. La gente che non ha mai pensato ad un paese come il Sudafrica, quando mi vede cantare è costretto a pensare, poiché io non posso permettermi il lusso di cantare e basta. Io devo dire alla gente quello che non va, devo denunciare la situazione del mio paese con tutti, cantando la vera vita.

La musica fa parte della nostra società, della nostra cultura. Quando un bambino nasce, noi cantiamo; quando un ragazzo si sposa noi cantiamo; quando qualcuno torna da un lungo viaggio noi cantiamo, e quando uno muore noi cantiamo. La canzone fa parte della nostra vita quotidiana, e noi siamo un popolo che non ha mai scritto la sua storia, dunque la musica è anche la nostra memoria, il modo per tramandarsi la vita. Io canto la vita, come è, io canto l'amore, io canto il dolore. E questo è molto importante, perché nel mondo di oggi è molto facile dimenticare. E io non posso dirvi cosa penso della musica africana, sarebbe come chiedermi se sono bella... Non spetta a me.

Cosa vuol dire cantare per Nelson Mandela?
Io ho sempre cantato per Mandela. Ho sempre cantato la libertà del «mon papa». La prima canzone, per Mandela negli anni 60, quando nessuno ancora pensava a cantare per lui. Oggi nessuno mi può più accusare di cantare «la politica». Ora siamo in tanti, e a Wembley ho sentito cantare anche artisti che non avrei mai immaginato si potessero occupare di ciò. Io ne sono molto fiera, perché oggi tutto il mondo non solo canta ma parla per Mandela, per la sua libertà, e questo è commovente per noi sudafricani, che sentiamo il mondo gridare con noi, per la libertà. È qualcosa di difficile da spiegare. Noi siamo molto riconoscenti: lo spero che i governanti ascolteranno i loro popoli, per fare quello che devono.

Cosa devono fare i governanti?
Loro lo sanno! Non dobbiamo dirglielo né io né voi. Lo sanno meglio di noi, ne sanno di più! Le sanzioni per esempio, devono applicarle, e non lo fanno...
Cosa pensa dell'emigrazione dall'Africa all'Europa?
Va bene, gli europei sono a casa nostra, perché noi non dovremmo? E se gli europei non vogliono ciò, allora lascino l'Africa. Il lavoro che essi occupano da noi, noi dobbiamo venire ad occuparlo qui, è logico. Ci sono milioni di europei in Africa, se qualcuno non gradisce è meglio che ciascuno resti a casa propria. Le due mani si lavano, una mano da sola non ce la fa...
Winnie Mandela ha affermato che «non è più possibile risolvere a tavolino i problemi del Sudafrica»... E ha ragione, perché è logico. Perché suo marito è incarcerato. Come si può discutere di ciò? Come si possono risolvere i problemi quando i nostri leader sono incarcerati? Chi può parlare per noi? Mandela deve essere liberato, e con lui tutti i molti altri che sono legati con lui da ventisei anni. Come si può discutere finché loro sono in carcere? In Sudafrica arrestano i nostri ragazzi e li torturano ogni giorno. A che tavolo si può discutere? Per parlare di che? Prima liberateli tutti!
Vuol dire qualcosa ai ragazzi che verranno ad ascoltarla oggi?
Io voglio solamente ringraziare tutti, e in particolare i bolognesi, per l'interesse e la sensibilità che stanno dimostrando verso il problema del Sudafrica, e voglio a nome di tutti gli artisti africani manifestare la mia riconoscenza e la mia commozione con un grande «grazie».

È un'idea scientifica?
Sociologi e storici da decenni ne discutono in maniera animata
Oppure una «etichetta»?
Lo pensava Wittgenstein: è un epiteto che serve a indurre comportamenti



«Quarto Stato», la celebre tela di Pelizza da Volpedo

Chi ha ancora paura del concetto di classe?

In Inghilterra si parla, oggi, fin troppo di «classe». E con malizia, giocando sulle ambiguità del vocabolario classista: «Lady Longford, è vero che lei viene da un'agiata famiglia della classe media?». «No, a essere esatti sono di una famiglia della classe medio-alta». Poi, accorgendosi della trappola tesagli dall'interrogatore: «O almeno, così mi è stato detto».

E da noi? Dopo la sbornia dell'uso politico dei termini di classe, gridati in modi più truci che maliziosi («padroni, borghesi / ancora pochi mesi»), siamo a una fase in cui il loro uso è anche, semplicemente, il fatto che i mass-media promuovano solo «quelli che contano» - serve per dar enfasi alle distinzioni di classe. La rivista *Class* è emblematica al riguardo. Fin dal nome con cui si presenta, che allude - a un tempo - all'aver classe, o stile, e all'appartenere alla «classe». Di chi non ha stile e non è della classe alta la rivista non parla. Tutto come in Inghilterra, allora? Sì, ma senza quel modo ironico con cui là se ne discute. Senza *«quel piacere malizioso»* (Il Mulino, pp. 202, L. 18.000), che è anche il titolo del libro e il modo dissacrante con cui Philip Nicholas Furbank, visiting professor in letteratura alla Open University di Londra, esplora l'idea di classe sociale nella storia, demolendo le pretese di scientificità e di obiettività con cui l'ormai imponente letteratura sul tema ne ha parlato.

Quanto fondate queste pretese? Furbank lo fa dire a Ralph Dahrendorf: «La storia delle definizioni via via date al concetto di classe induce a considerare la sociologia una disciplina piuttosto frivola». Ma anche gli storici non si salvano. Intrigati dalle ambiguità e oscurità dei

vocabolari di classe, usati dalle persone nelle varie epoche storiche, molti storici tendono a crearsi propri sistemi di classe o di status al fine - essi dicono - di avere idee più chiare e andar oltre l'ideologia. Ma non è un rubare il mestiere ai monarchi - obietta Furbank - costruirsi un proprio sistema di status del ventesimo secolo da contrapporre a quello dell'*ancien régime*? Nello studio di concetti come «classi», «ceti», «ranghi» o «ordini» non è possibile andar oltre il modo in cui gli uomini del loro tempo si sono rappresentati la società, si sono attribuiti l'un l'altro delle etichette sociali sotto la spinta di desideri, di marcare esclusioni, di legittimare privilegi. I termini di classe sono concetti retorici, il cui senso - Furbank segue in ciò Wittgenstein - sta nel loro uso sociale, nei modi in cui la comunità li impiega in relazione alle proprie forme di vita.

Molta ambiguità e retorica
Cosa sono allora classi e ceti? Non segmenti di una realtà esterna già definita, nomi che rispecchiano una realtà. Sono, invece, condizioni cui si riferiscono le etichette e gli epiteti di classe per creare comportamenti sociali. Quali è allora il compito della tribù degli storici e dei sociologi? Chiarire chi usa questa o quella etichetta, o epiteto sociale, e perché. Chi usa, per indurre quali atteggiamenti. «Plebaga-

glia», «volgo», e simili, erano sulla bocca dei nobili, o di chi condivideva l'atteggiamento mentale che aveva coniato quegli epiteti. In bocca, invece, a un popolano niente d'infimo rango, assumevano o il significato di mettersi lui, usando quell'epiteto, fuori dalla disprezzata plebe, o quello, se li usava in modo ironico o buffonesco, di svuotare quei termini della loro carica spregiata e ghezzettante.

L'esempio induce a un'altra riflessione. Tutti gli epiteti sociali sono ambigui e retorici; quelli di status però lo sono in modo diverso da quelli di classe. Per i termini di status (vile, nobile, alto, basso, plebeo, gentiluomo e via dicendo), l'ambiguità è dovuta al fatto che essi valgono a un tempo sia nell'ordine morale sia nell'ordine di ceto, della posizione sociale. Riguardo ai termini di classe, invece (la parola «classe», presa dalle scienze naturali, viene in uso in età moderna al posto del termine «ceto» o «posizione sociale»), l'ambiguità non è più tra il sociale e l'etico, ma tra il valutativo e l'avalutativo. Ossia, la «classe» è pur sempre un modo di valutare le persone, raggruppandole in una posizione superiore, in una intermedia e in una inferiore. Ma è un modo di valutare, che pretende di porsi come un fatto oggettivo, scientifico. Usa perciò un'altra terminologia: per esempio, parola di classe lavoratrice, di classe media e di borghesia. O altre, più sofisticate, attorno a cui si arrovelano i sociologi nell'intento di produrre classificazioni valutative e più rispondente alla realtà.

Ma è fatica di Sisifo. Il termine «classe» è sempre ben dentro l'orizzonte valutativo. Co-

nchiuderla. L'appello alla «lotta di classe» è da lui misurato sull'uso latino, nel periodo del Terrore Rosso, dal capo della Ceca, Louis, per il quale prova di colpevolezza era l'appartenenza di «classe». E l'appello, la stessa nozione di classe, gli suscita perciò un fremito d'orrore.

Ma così non si coglie il modo stravolto con cui è formulata, sulla mozione di colpevolezza, quella di classe, in modo da suscitare atteggiamenti che demonizzano l'avversario. Ciò ch'è più, Furbank si vieta così di estendere la sua indagine wittgensteiniana ai due usi, di gran lunga prevalenti e più estesi nel tempo, che sono stati accreditati nel nome della teoria delle classi di Marx.

La legge del partito
Quello divenuto prevalente nei paesi socialisti ha via via presentato una situazione sociale - quella interna - in cui il termine «classe» non sollecitava più comportamenti conflittuali per abbattere barriere e privilegi, ma invitava anzi a una collaborazione senza antagonismi. Di essa, il gruppo di potere del partito-stato è presentato come garante e unica rappresentanza adeguata.

Ma chi asserisce che non esistano più barriere e privilegi conflittuali, e che il partito è costituzionale all'egemonia delle classi lavoratrici? Lo asserisce, avendone il monopolio

della formulazione, il partito, che in tal modo si arroga il potere esclusivo di dire una parola socialmente influente al riguardo, una parola che diventa anche legge. Ma già in questo modo, vietando agli altri la parola influente, si reintroducono barriere, prerogative esclusive, distanze di classe. Proprio l'inverso di ciò che è il cuore della teoria di Marx.

L'altro uso, esteso nel tempo e prevalente, è quello formulato entro la tradizione dei movimenti operai e sociali d'opposizione. In essi, pur con formulazioni diverse, le teorie e gli appelli alla «classe», anche quando non si richiamavano a Marx, assumevano però il nucleo essenziale della sua teoria delle classi, che invita a unirsi non per formare classi, ma per abolirle, per far cadere steccati, oppressioni, privilegi. E si è trattato di formulazioni dentro una situazione comunicativa per lo più dominata da altre elaborazioni. Che hanno avuto a nucleo essenziale, contenessero o no l'invito alla collaborazione, la presentazione di immagini classiste della società come un dato oggettivo, modificato solo dall'evolversi delle condizioni sociali, che riformulavano diversamente lo statuto dei privilegi e delle disuguaglianze.

Quindi le classi non si possono abolire, anzi. Lo hanno detto apertamente De Benedetti e gli Agnelli, chiamati in questi giorni al Gran Debate di Enzo Biagi: l'accumulazione e il consolidamento sul capitale da parte della borghesia vanno estesi e rafforzati. E perpetuati. Umberto Agnelli ne ha fatto il succo del messaggio educativo da trasmettere ai figli.

Il mio canto per Mandela

Parla Miriam Makeba, la grande cantante sudafricana costretta dal '59 all'esilio: la cultura di un popolo oppresso

Stasera a Bologna 140 artisti africani in uno straordinario concerto per i settant'anni del leader nero incarcerato

Hollywood 1: Madonna sarà Evita

Hollywood 2: le avventure del giustiziere Stallone